

PARTE IV

LE PROSPETTIVE

LA SCUOLA E LE SFIDE DEL NUOVO MILLENNIO

Tavola rotonda

L'Assemblea composta da soggetti della scuola, della Scuola Cattolica e della comunità cristiana si è posta in ascolto della società civile e dei rappresentanti delle istituzioni.

L'emergere della cosiddetta società "cognitiva", da una parte, pone al centro l'istanza della informazione e della formazione mentre, dall'altra, tende a promuovere una cultura e una razionalità di tipo funzionalistico, attenta alle esigenze professionali e del sistema produttivo, per la competitività dell'Italia e dell'Europa nel contesto internazionale e nella competizione globale dei mercati.

Occorre promuovere nella società civile la maturazione della consapevolezza che la formazione scolastica è un bene relazionale da sviluppare e valorizzare con ogni mezzo perché costituisce un vero e proprio capitale sociale di cui è fruitrice l'intera società.

La Tavola rotonda ha preso le mosse da un filmato che in modo efficace e diretto ha mostrato all'Assemblea i molti volti di una scuola libere.

Sono intervenuti: l'On. Luigi Berlinguer, Ministro della Pubblica Istruzione, il Dott. Sergio D'Antoni, Segretario Nazionale della CISL, il Dott. Giorgio Fossa, Presidente di Confindustria, il Dott. Cesare Romiti, Presidente della Società RDS-Editori e il prof. Etienne Verhack, Segretario del Comité Européen pour l'Enseignement Catholique. Ha moderato la tavola rotonda il Prof. Lorenzo Ornaghi, Pro-rettore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

Si riportano, per ordine alfabetico degli intervenuti, le comunicazioni quantitativamente più consistenti che sono state riviste dagli autori stessi.

INTERVENTO DELL'ON. LUIGI BERLINGUER
Ministro della Pubblica Istruzione

1. Quali sono le priorità che si deve dare la scuola di domani?

La scuola è un bene in sé. Siamo invece talora indotti a misurare il valore di quanto apprendiamo in termini per così dire utilitaristici. Certo, la scuola deve essere inserita nella società e quindi non può ignorare che chi studia dopo dovrà lavorare. Così pure, la scuola ha anche una essenziale funzione propedeutica all'inserimento nel mondo del lavoro, a maggior ragione in una fase storica in cui si viene profondamente modificando il sistema produttivo. Sarebbe però sbagliato esaurire in questo compito *tutto* il ruolo della scuola.

La scuola, bisogna dirlo con forza, è qualcosa di più. La scuola è un bene in sé, perché la cultura è un bene in sé, un bene che si riverbera nel benessere del singolo individuo e dell'intera società. E questo tanto più in una fase in cui – come in questa sede ha già ricordato nella sua prolusione il cardinal Camillo Ruini – “la società si presenta strutturalmente complessa e culturalmente policentrica” e richiede di conseguenza alla scuola una adeguata capacità di orientamento e di interpretazione. Tutte le grandi scelte della vita portano il segno della propria cultura: dall'innamorarsi al trovare moglie o marito, a essere padre, madre, figli; in una parola, a esercitare il difficile “mestiere di vivere”. In una stagione di grandi trasformazioni, quale è quella che stiamo vivendo, la scuola non può dunque certo tirarsi indietro o restringere il proprio compito ad aspetti settoriali, siano essi quello di registrare in modo meramente notarile i livelli dell'istruzione o, peggio ancora, quello di essere una sorta di grande e moderno ufficio di collocamento.

Vorrei poi aggiungere che, – e mi si perdonino le inevitabili semplificazioni – senza cultura, senza memoria e senza spirito critico non c'è vera libertà né vera democrazia, perché senza memoria e senza spirito critico si vanificano almeno due aspetti che ritengo essenziali: la garanzia dei diritti della persona umana in tutte le sue identità storicamente determinate, e l'uguaglianza delle opportunità nel rispetto delle diversità e dei talenti. Se la cultura latita, alla fine anche una democrazia “merita di morire”: prendono difatti il sopravvento quel rampantismo arrogante e quella protervia corporativa che della libertà individuale e della solidarietà sociale sono appunto le incolte (e pericolosissime) degenerazioni. Un Ministro della Pubblica Istruzione non può allora non aspirare a far sì che una formazione “umanamente ricca” diventi il tratto distintivo non di un'*élite* privilegiata, ma dell'insieme della società. La scuola che sarà, dovrà essere innanzitutto la scuola della cultura non solo per alcuni, ma per tutti.

Coloro che entreranno nella scuola di domani – quale che sia il tempo impiegato, il percorso intrapreso e il livello raggiunto – dovranno insomma uscirne avendo consolidato un patrimonio di conoscenze e competenze, da allargare e spendere *consapevolmente* durante l'intero corso della loro vita. Una democrazia, matura ed esigente, che voglia sconfiggere i rischi di un elitarismo tecnocratico o di una deriva consumistica priva di valori, richiede allora una formazione diffusa, e comporta dunque che a tutti sia garantito il bagaglio culturale capace di connotare la qualità dell'esistenza e del lavoro in una società in continua evoluzione.

Questo ambizioso obiettivo si fonda sulla convinzione che la scuola sarà veramente tale non solo se garantirà *a tutti* la opportunità di studiare, ma se sarà pure capace di garantire a *ognuno* la possibilità di apprendere secondo i propri talenti, la propria vocazione e le proprie capacità. Gli allievi saranno condotti cioè a un traguardo che non sarà necessariamente lo stesso per tutti, ma per tutti sarà di *piena* cittadinanza nel mondo degli adulti e nella complessiva società civile. Questo e non altro significa vincere la scommessa, già scritta nella nostra Costituzione, di una scuola *per tutti e per ognuno* e di essere al tempo stesso una scuola di qualità. Una istruzione diffusa e una scuola di qualità non stanno in contraddizione tra loro.

2. Una politica scolastica seria deve basarsi prima di tutto sull'efficientismo e sulla tecnica o sulla formazione integrale della persona?

Mi pare un'antinomia assolutamente forzata. L'efficacia del sistema formativo non è in antitesi con la formazione integrale della persona. La scuola deve istruire (e l'istruzione non può prescindere dalla considerazione degli aspetti tecnici del sapere) e nello stesso tempo deve educare: è in questo preciso senso che "forma" le giovani generazioni. E qui di nuovo concordo con le parole del cardinal Ruini quando osserva che "formare" non significa certo adagiarsi in una "demagogica condiscendenza al vissuto e agli umori del mondo giovanile", bensì valorizzarne la naturale vitalità, identificarne le esigenze forti, dare loro risposte convincenti attraverso un percorso scolastico capace di essere al tempo stesso culturalmente rigoroso e umanamente coinvolgente.

Il processo innovativo avviato ha l'ambizione di porre all'ordine del giorno del Paese una riforma dell'intero sistema. Si tratta anzi della prima riforma organica che viene concretamente avviata nella storia oramai cinquantennale dell'Italia repubblicana. Il riordino dei cicli si presenta come un'architettura ordinamentale che ha quale suo principale carattere distintivo quello di essere segnata da una forte dimensione unitaria, all'insegna della continuità e non più delle cesure. In tale contesto, miriamo a costruire dei curricoli caratterizzati da una logica progressiva. L'obiettivo è cioè quello di costruire dei percorsi formativi in grado di accompagnare gli allievi dalla scuola dell'infanzia alla conclusione dell'intero ciclo scolastico, superando in questo modo accavallamenti, ridondanze e ripetizioni.

Ma per ribadire quanto ho appena detto, desidero sottolineare che la logica progressiva dei curricoli sarà orientata in modo calibrato al raggiungimento delle competenze, vale a dire al padroneggiamento criticamente compiuto delle conoscenze e alla loro utilizzazione teorica e pratica in contesti diversi. La tensione a costruire un'armonica identità personale degli allievi porrà pertanto equilibratamente l'accento sia sull'insegnamento sia sull'apprendimento. In questo modo i curricoli, nella loro stessa costituzione, intrecceranno in una unica valenza formativa finalmente integrata il momento dell'istruzione e quello dell'educazione. Sembra questo il modo concreto di superare annose antinomie: penso alla separatezza tra il sapere e il saper fare, tra la cultura umanistica e quella scientifica, tra le esigenze dell'efficienza e l'aspirazione a una formazione ricca della persona.

3. Una scuola dell'autonomia, che non può essere una scuola dell'autosufficienza, come può coagulare le risorse diverse della scuola e del territorio per essere una scuola di qualità?

Innanzitutto, sento l'obbligo di ricordare sommessamente che, dopo anni e anni di chiacchiere e di tentativi infruttuosi, siamo stati noi a rendere l'autonomia scolastica una realtà concreta e operante.

L'autonomia – lo ribadisco una volta di più – non è certo un fine ma uno strumento, un nuovo modo di essere del nostro sistema formativo. Essa ha quale sua caratteristica fondamentale la flessibilità, vale a dire, in estrema sintesi, la capacità di adattarsi di volta in volta alle specifiche esigenze di ogni insegnante, di ogni allievo e di ogni singola scuola. Ciò, naturalmente, non significa che il Ministero della Pubblica Istruzione, il quale pure viene trasformando profondamente il suo secolare ruolo dirigitico, voglia abbandonare le nostre scuole a una spontaneità anarchica. La sfida ingaggiata è stata quella di cominciare a trasformare il quadro normativo e istituzionale attraverso l'esercizio di una duplice responsabilità.

La prima – affidata al Ministero – consiste nell'indicare in modo chiaro gli obiettivi generali e specifici del sistema nazionale di istruzione e le modalità di valutazione dei suoi esiti; la seconda – affidata alle scuole – risiede nella possibilità di scegliere liberamente le metodologie e gli strumenti per raggiungere gli obiettivi prefissati. E' quanto prevedono l'articolo 21 della Legge 59 e le sue norme attuative, prima

fra tutte il Regolamento dell'autonomia didattica e organizzativa.

Ricordo qui sole alcune delle opportunità offerte da questo nuovo Regolamento. Le scuole possono articolare il monte ore annuale delle discipline non più secondo la tradizionale e rigida scansione settimanale, ma secondo le esigenze effettive dell'insegnamento. Si possono prevedere, ad esempio, lo studio intensivo di una materia e concentrato nei tempi, percorsi integrati di più discipline o, ancora, strategie di approfondimento di tematiche specifiche. Le scuole possono poi rompere sia l'unità oraria della lezione, sia l'unità della classe. Il tempo della lezione – fermo restando l'obbligo di servizio degli insegnanti contrattualmente definito – può essere variabile per favorire una migliore organizzazione dei ritmi di apprendimento; la classe – salvaguardando il suo valore socio-affettivo – può essere temporaneamente suddivisa in gruppi e sottogruppi per rendere più efficienti le azioni didattiche di approfondimento o di recupero.

La scuola dell'autonomia non è però solo una scuola più agile e flessibile, ma anche una scuola non più autoreferenziale, chiusa in se stessa, semplice terminale delle prescrizioni provenienti dal centro. Essa è chiamata a dialogare con le altre scuole, con gli Enti locali, con le Associazioni professionali e disciplinari, con le più diverse realtà istituzionali pubbliche e private. In una parola: con il territorio in cui l'istituzione scolastica si trova a operare. L'offerta formativa delle scuole, cioè, deve essere progettata e attuata in rapporto alle esigenze concrete del contesto culturale, sociale ed economico della realtà locale, considerata – di nuovo mi piace ricordare le parole del cardinal Ruini – in tutte le sue molteplici articolazioni, “da quelle più informali a quelle più organizzate”. In tal modo, anche la scuola si viene a inserire nel più ampio processo in corso che vede riorganizzarsi il complessivo rapporto tra lo Stato e le sue diverse articolazioni periferiche, in modo da valorizzarne la forza propositiva.

La scuola dell'autonomia, insomma, è strutturalmente una scuola aperta. E' una scuola che diventa trasparente, che comunica quanto al suo interno si fa e come lo si fa; è una scuola che riconosce ai ragazzi, alle famiglie, alla società civile il diritto di sapere e, quindi, anche di dire.

Mi pare difficile credere che questa nuova identità, costruita dall'incontro della cultura nazionale ed europea con le culture locali, possa portare a un processo di dequalificazione dell'insegnamento o addirittura al suo dissolvimento nell'animazione da *club méditerranée* o da sagra paesana. La flessibilità è ben altra cosa che la libertà di agire senza obiettivi e senza regole; è semmai insieme responsabilità e opportunità di raggiungere meglio gli obiettivi all'interno di regole più duttili e funzionali. L'attenzione al territorio è tutt'altro che l'appiattimento strumentale sulle sollecitazioni e peggio sugli interessi “esterni”. E' invece e soprattutto l'assunzione da parte della scuola di una qualità, che è al tempo stesso alta e nuova: quella, appunto, che porterà le scuole a essere la sede istituzionale in cui i giovani vengono chiamati a formarsi, misurando la propria cultura di provenienza con i saperi e con le culture del mondo.

4. E questo come è conciliabile con l'esigenza della scuola di essere soprattutto tale, cioè luogo del sapere? Come, insomma, conservare alla scuola respiro e identità?

Il Piano dell'offerta formativa, che le scuole possono sperimentare già da quest'anno, costituirà la schietta espressione della loro identità culturale, progettuale e metodologica. E' a partire da questo fondamentale documento che ci si potrà fare un'idea di come in quella scuola si vive, si studia e si lavora. Potremo così non solo valutare contenuti, metodi didattici e sbocchi del percorso curricolare che viene seguito in una data scuola; ma di quella scuola potremo anche apprezzare l'offerta di spazi e di opportunità extracurricolari, le iniziative di recupero e di approfondimento, l'utilizzazione delle strutture nel tempo di lavoro e di studio e in quello “libero” e “disinteressato”, le modalità dei comportamenti individuali e collettivi. In breve, il clima complessivo.

Proprio al Piano dell'offerta formativa viene difatti affidato il delicato compito di integrare

armoniosamente la parte di curriculum di carattere nazionale, individuata al centro, e quella di carattere locale, determinata dalle scelte delle singole scuole. Si tratta di uno degli aspetti più rilevanti del complessivo quadro dell'autonomia scolastica. Una volta a regime, essa favorirà il superamento dell'attuale impianto degli studi che, da erede della tradizione risorgimentale, si risolve ancora nella esplicitazione di una cultura solo nazionale, schiacciando la ricchezza delle diversità territoriali. L'ordinamento che si viene configurando si propone invece di coniugare in un piano di studio rigoroso e coeso l'*idem sentire* del Paese e della sua storia con le identità e le storie peculiari delle sue mille contrade.

Non è un caso se il Regolamento assegna alla scuola una specifica autonomia definita "funzionale", vale a dire una autonomia che trova la sua ragion d'essere proprio nello specifico compito di progettare e attuare l'offerta formativa. La scuola dell'autonomia è insomma in primo luogo una scuola, dove si insegna e si impara. Non ho certo paura a dirlo: dove si insegnano e si imparano anche le tanto famigerate "nozioni", perché non ci sono né competenze critiche, né formazione umanamente ricca se non ci sono anche le nozioni, vale a dire contenuti precisi e conoscenze puntuali e articolate. E' dunque una scuola che rafforza la propria identità di "luogo del sapere", ma di un sapere che ha accolto criticamente al suo interno la pluralità delle culture.

5. E a proposito di parità?

La partita del terzo millennio si gioca sul grande tavolo della "risorsa umana", che – lo si sottolinea da tempo anche a livello europeo – si presenta sempre di più come la risorsa davvero strategica. Non si possono dunque non condividere le parole qui pronunciate dal cardinal Ruini quando, richiamando la *Centesimus annus*, ha ricordato che "la principale risorsa dell'uomo è l'uomo stesso". Le grandi sfide internazionali che attendono il Paese – quelle della cosiddetta "società conoscitiva" – vanno dunque ingaggiate sul terreno di una cultura fondata non solo sulla "memoria" del patrimonio consolidato, ma anche sulla possibilità di acquisire quella che oramai comunemente si definisce l'intelligenza duttile. Questa si esprime soprattutto nella capacità di imparare a imparare. Solo la formazione di una tale capacità può infatti consentire ai giovani del nostro tempo di essere all'altezza (e di esserlo in una prospettiva di lungo periodo) della accelerazione crescente dei processi culturali, che investono le società mature.

Alla vigilia del nuovo millennio si sta insomma radicando una duplice consapevolezza: l'istruzione è destinata a divenire sempre di più la grande risorsa strategica del futuro prossimo venturo e si fa quindi pressante l'esigenza di portare l'intero sistema formativo del Paese all'altezza di una fase storica che pone davvero "problemi ignoti ad altre età". Al tempo stesso, abbattuti vecchi steccati, sembrano stemperarsi le annose contrapposizioni in nome delle quali orgogliose certezze e riduttivi integralismi si sono misurati anche nel campo delicatissimo della scuola in cui, al contrario, ci si deve adoperare per un'armoniosa crescita delle nuove generazioni.

Siamo di fronte cioè – questa almeno è la mia convinzione – all'esaurimento del tempo nel quale le rigidità di uno Stato accentratore e le tentazioni di privati alla ricerca di spazi esclusivi, potevano determinare un quadro di *quérrelles* e di conflitti, non degni di un Paese maturo e civile quale è l'Italia. Si è aperta difatti la prospettiva di un sistema educativo pubblico, fondato sulla flessibilità e sulle autonomie, alle cui finalità partecipino tutte le attività di istruzione. Ed è allora augurabile che nel suo ambito scuole statali e scuole non statali – in un quadro di regole comunemente assunte secondo i valori della Costituzione – possano contribuire insieme a una educazione "umanamente ricca" dei giovani italiani e, oramai, non solo di essi. La complessa stagione cui andiamo tutti incontro, richiede oggi lo sforzo di prefigurare un processo formativo nel quale il pieno rispetto del pluralismo e il riconoscimento spassionato delle diversità siano sempre in grado di integrarsi con la tensione a trasmettere e a ricercare quei valori vecchi e nuovi che rendono l'esperienza di ciascuno di noi

meritevole di essere vissuta sino in fondo.

Il Governo di cui mi onoro di far parte si muove nella direzione di “dare mani e piedi” a un progetto di complessivo rinnovamento del sistema educativo della nostra Nazione. L'autonomia, l'elevamento dell'obbligo scolastico, il riordino dei cicli, il nuovo esame di Stato, la riforma del Ministero, il nuovo contratto degli insegnanti, l'integrazione tra l'istruzione e la formazione, la legge di parità sono tutte iniziative che mirano a rendere tale alto obiettivo una realtà coesa e operante. Mi ha allora un po' sorpreso – devo dirlo sommessamente ma con fermezza – che il cardinal Ruini consideri la legge recentemente approvata dal Senato un passo indietro rispetto al testo precedentemente discusso.

In realtà, anche il semplice confronto testuale fa risultare come resti immutato il dato fondamentale: quello che porta appunto alla costituzione di un servizio pubblico cui concorrono con pari legittimità e dignità tutte le istituzioni scolastiche del Paese. Al tempo stesso anche i criteri generali con cui si riconosce la parità vengono nel nuovo testo solo meglio precisati e articolati, con un richiamo puntuale e inedito alla possibilità che i “progetti educativi” (vale a dire già da oggi i Piani dell'offerta formativa) indichino “l'eventuale ispirazione di carattere culturale o religioso”.

Certo, forte è stata la critica al piano straordinario di finanziamento previsto dalla Legge. Ma non vorrei che su questo punto venissero meno quelle esigenze di gradualità e di realismo oggi imposte dalla delicatezza della materia e dalla concreta congiuntura economico-finanziaria. Sono esigenze che stanno sotto gli occhi di tutti: lo stesso cardinal Ruini le ha esplicitamente e più volte richiamate in questa sede. D'altro canto, le nuove risorse per la scuola materna ed elementare non statali non possono essere citate come un mero incidente.

Resto convinto dunque che l'attuale Legge di parità rappresenta un passo in avanti davvero significativo. Sarebbe pertanto un fatto grave lasciar cadere questa occasione che – non dimentichiamolo – costituisce per il nostro Paese una novità di rilevanza storica. Dobbiamo insomma avere una comune consapevolezza che lo scenario che si dischiude, se richiede realismo e gradualità, pretende anche la duttile capacità di comprendere gli uni le ragioni degli altri.

Non sarà, me ne rendo ben conto, un processo facile. Non mancano né le nostalgie di una storia che fatica a scomparire, né le resistenze ad affrontare il mare aperto di una scuola nuova, che sappia sottrarsi ai rischi di una pigra acquiescenza alle suggestioni di questa o quella moda del presente e voglia invece – nel quadro di regole comuni democraticamente accettate – costruire i percorsi educativi in cui potere criticamente conoscere il passato e attrezzarsi coraggiosamente per l'avvenire.

La cultura laica sta combattendo, non senza travagli, il limite delle sue antiche pregiudiziali. Credo anzi abbia cominciato a compiere uno sforzo notevole per confrontarsi senza apriorismi anche su terreni inediti e comunque non ancora compiutamente esplorati.

La cultura cattolica, a sua volta, non solo è viva nella storia e nelle coscienze di questo Paese, ma è altresì fortemente radicata e presente anche in quella scuola gestita da pubbliche istituzioni, che resta pur sempre la scuola della grandissima maggioranza degli studenti italiani e alla quale la Costituzione assegna assoluta preminenza.

Certo, perdurano talune chiusure. E tuttavia tra i docenti, i genitori, gli alunni cattolici che in tale scuola variamente operano, tante e motivate sono le energie protese non già alla mera tutela di cittadelle ideologicamente fortificate, ma alla edificazione di un sistema davvero libero e comprensivo dei valori e della dignità di ciascuno.

INTERVENTO DEL DOTT. SERGIO D'ANTONI
Segretario Generale della CISL

Trovo che sia la scelta del tema, sia il modo come Sua Eminenza il cardinale Camillo Ruini ha posto la questione nell'introdurre queste giornate, ci abbiano offerto una visione complessiva di alto livello, e tutta calibrata sui veri problemi che abbiamo di fronte. Risponderò alle due questioni che mi sono state poste, limitandomi a fare una premessa.

Tutti conveniamo ormai – responsabili, esponenti di governo, della società, del sindacato, dell'impresa – sull'importanza di quell'elemento discriminante che è il sapere.

Siamo di fronte ad una grande questione aperta nel mondo, di distribuzione equa della ricchezza, del sapere e del potere. E mentre tutti conveniamo sulla necessità di puntare verso una distribuzione del sapere come fonte di accrescimento umano – ma insieme conoscitiva e di efficienza – ci troviamo di fronte ad una situazione che rischia di portare la ricchezza in poche tasche, il sapere in poche menti, il potere in pochi centri decisionali. C'è una contraddizione palese tra questa esigenza che tutti sentiamo e i comportamenti reali, le discriminazioni, a seconda delle situazioni, delle circostanze.

Il Paese non sfugge anch'esso a questa contraddizione. C'è come una specie di scarto tra i grandi pronunciamenti, su cui ci ritroviamo tutti, e i comportamenti, le azioni, gli obiettivi, i risultati che se ne ricavano. Occorre individuare perciò una linea su cui ci si possa ritrovare, per impegnarsi ad ottenere una distribuzione equa, per parlare del sapere consentendo a tutti di poter effettivamente esercitare questa possibilità.

Facciamo l'esempio della formazione professionale. Qui tra le parole e i fatti c'è uno scarto impressionante. Noi abbiamo concluso un accordo importante a fine dicembre. L'accordo portava l'obbligo formativo a diciotto anni, come riconoscimento pieno di una possibilità di formarsi anche attraverso esperienze lavorative; e sottolineo "di formarsi", quindi mettendo questo vincolo come elemento decisivo. E dando così secondo me un segnale migliore di una legge sull'obbligo scolastico che, a mio giudizio, è assolutamente insufficiente, in quanto dopo trent'anni di discussione, abbiamo partorito questo topolino del passaggio dell'obbligo dai quattordici ai quindici anni. Il che non mi pare un grande risultato.

Abbiamo impiegato trent'anni. Eravamo l'unico Paese in Europa ad avere i quattordici anni, resteremo adesso l'unico ad avere i quindici.

Dopo una grande fatica noi abbiamo conquistato uno strumento legislativo, la cosiddetta Legge Treu, che veniva dopo un altro accordo fatto tra il Governo e le parti sociali. In essa è contenuto il famoso art.17, il quale ha prodotto un danno terribile, perché è rimasto inapplicato, dando luogo ad una disputa tra il Governo, la Corte dei Conti, ecc. In sostanza, è bloccato ogni processo di rinnovamento nella formazione professionale; con conseguenze di impressionante allontanamento dall'Europa, perché, mentre oggi in Italia solo il 5% della popolazione frequenta attività di formazione professionale, in Germania siamo al 30%, in Francia al 20-25%.

Al tempo stesso, si è determinata una situazione veramente incredibile. Noi abbiamo, proprio nel settore della formazione professionale, una forma di parità che si è potuta fare perché era il muro basso della formazione.

Il risultato finale però è che non si produce il livello di formazione professionale che tutti noi vorremmo, perché il famoso articolo 17 prevedeva la possibilità di fare la ricognizione degli istituti, di avere la possibilità della riforma degli enti, di avere un meccanismo di adeguato controllo di qualità. Alla fine, il risultato è ancora una volta questo: lo sport preferito è parlar male della formazione professionale e dire che essa serve solo ai formatori, e non fare nulla per cambiare questa situazione. Tutto ciò è assolutamente aberrante!

Nel filmato che abbiamo visto si citava giustamente una delle esperienze storiche fondamentali della formazione professionale, quella dei Salesiani e di Don Bosco. Io penso che su questo terreno c'è un ritardo impressionante; bisogna puntare tutto sul recupero e sull'applicazione di questa legge, sugli assetti ivi previsti, sulla determinazione ivi contenuta.

Vorrei aggiungere inoltre che io non sono persuaso neanche riguardo alla impostazione futura con questa riforma dei Ministeri, che finisce per separare un po' l'attività del mondo del lavoro dall'attività di formazione professionale e quindi allontana ambiti che invece andavano sempre più coordinati. Non ce l'ho con i Ministri singolarmente, però è un fatto che il Ministero del Lavoro e il Ministero della Pubblica Istruzione, da vent'anni, non riescono a mettersi insieme per un loro programma di formazione professionale. Provengono di qui molte delle conseguenze negative che abbiamo di fronte.

Noi abbiamo preso un'iniziativa che è chiamata "Forma", per mettere insieme tutti gli istituti, religiosi e non religiosi, della formazione professionale. Credo molto in questa scelta. Si tratta di fare in modo che l'iniziativa produca oggi, in una logica di sussidiarietà, prima un dibattito e poi dei veri risultati, e metta in moto un processo che sia in grado di realizzare quanto andiamo dicendo.

Io sono molto d'accordo con le parole del cardinale quando, con grande delicatezza, nella sua prolusione fa emergere in tutta la sua importanza il concetto vero di sussidiarietà.

C'è uno strano dibattito nel mondo tra il liberismo e la socialdemocrazia che sembra non tenere conto dei principi molto forti e radicati nella dottrina sociale della Chiesa. I quali, se fossero applicati, potrebbero rendere questo dibattito non dico inutile (che sarebbe fondamentalismo, presunzione, integralismo) ma sicuramente molto meno nuovo di quel che appare.

Su un punto non c'è dubbio: lo Stato non può realizzare tutto ciò che gli viene chiesto di fare. Altrimenti il livello della tassazione diventerebbe intollerabile. D'altra parte, tutta questa materia non si può lasciare al puro scambio tra individui, e ai loro rapporti di forza, perché le ingiustizie e le diseguaglianze diventerebbero spaventose.

C'è dunque, qui sì, una "terza via", un problema di rapporto tra lo Stato e la società civile, che si organizza per intervenire là dove lo Stato non arriva.

Se questo principio lo accettiamo fino in fondo, sono convinto che anche le dispute su versanti come quelli della parità, di un sistema formativo molto più adeguato, probabilmente subirebbero una svolta in positivo. Usciremmo infatti da una vecchia impostazione inadeguata perché ancora frutto di una concezione assolutamente sbagliata. Se noi possiamo fare la sanità, se noi possiamo fare l'assistenza, se noi possiamo svolgere compiti dello Stato, oggi lo facciamo in una logica di sussidiarietà attraverso dei sistemi particolari che sono stati appositamente studiati. E se possiamo fare previdenza individuale, attraverso la detrazione fiscale, non si capisce per quale ragione lo stesso principio non si debba applicare al sistema scolastico italiano.

Io sono però anche difensore della scuola pubblica, e il mio problema è che si può trovare oggi, attraverso il sistema che ho indicato, un rapporto di equilibrio, in cui è il sistema pubblico, nel suo complesso, che ne riceve una vera spinta a funzionare bene e dovunque.

L'autonomia, per come la vivo io, presuppone un cambiamento profondo anche del sistema contrattuale; perché l'autonomia significa legare anche una quota di salario, di stipendio ai risultati della formazione; significa anche introdurre criteri nuovi. Dobbiamo fare una battaglia culturale per ottenere criteri nuovi che siano tali da garantirci. E non è vero che i criteri di qualità non siano valutabili quando parliamo di assetti formativi.

Certo, è più facile valutare il numero delle merci, ma è possibile valutare anche la qualità, se riusciamo a mettere in piedi un sistema in grado di dare condizioni di reciprocità, condizioni di obiettività, che ci possano portare a questi risultati.

Sono convinto che dobbiamo realizzare tutti questi obiettivi importanti in un clima di fiducia, di rispetto, di spinta generale a cambiare.

Vedo troppi profeti di sventura in giro che non ci aiutano, e che presentano questo mondo a venire a tinte fosche. Ho avuto un vero piacere nell'ascoltare la prolusione e l'insieme del dibattito in queste giornate, perché ne è emersa una volontà chiara di cambiare con uno spirito di ottimismo e di crescita, pure in presenza di difficoltà obbiettive e nella consapevolezza della complessità dei problemi aperti. Si delinea l'immagine di una società non ripiegata in se stessa, che vuole crescere, cambiare, avanzare. E' bene che sia così. Tanto più che da ogni parte ci giungono i lamenti di tanti *opinion leaders*, di maestri di sventura, gente che non smette di vedere nero, e dice che andremo sempre peggio. Questo atteggiamento è di sicuro il più devastante per qualsiasi opera di riforma. Quando si dice continuamente: "I figli staranno peggio dei padri", quale risultato si pensa di ottenere? Ogni figlio si dovrebbe convincere che, per avere speranze lui, suo padre dovrebbe stare peggio. Pensateci! E come potrebbe essere in questa situazione fiducioso sul futuro? E' assurdo!

Vent'anni fa, trent'anni fa si stava peggio di ora, non ci sono dubbi, eppure in casa, a scuola, in famiglia, all'oratorio salesiano, dovunque andavi, ti dicevano: "Impegnati, studia, vedrai, lavora, cambierai, migliorerai, starai meglio di come sei stato fino adesso". Era questo uno stimolo a cambiare, ad impegnarsi per ottenere un nuovo status.

Oggi invece ci spiegano tutto il contrario. Mentre i nostri genitori ci stimolavano agli studi, ad ottenere una laurea, a migliorare, ad avere fiducia nel futuro, caricandoci di motivazioni, è difficile trovare chi stimola un giovane ad andare avanti carico di speranza e volontà.

Ma io dico ancora di più: che occorre una svolta in positivo, concorrendo insieme a suscitare energie morali nelle nuove generazioni, per dare a tutti le motivazioni e le condizioni di un futuro migliore. E per fare fino in fondo, e sempre meglio, il proprio lavoro. In questo caso insegnare, per chi insegna, imparare per chi impara, costruire una società più giusta per tutti noi.

INTERVENTO DEL DOTT. GIORGIO FOSSA
Presidente di Confindustria

Una scuola libera è condizione di progresso civile. La nostra Costituzione all'art. 33 dichiara solennemente la libertà dei genitori nella scelta della scuola per i propri figli. Eppure in Italia, unico Paese nel panorama delle Nazioni più avanzate, la scuola è ancora un monopolio dello Stato. Anche la Legge sulla parità recentemente approvata al Senato, si muove ancora in una logica statalistica. La scuola italiana non sarà davvero libera fino a quando non verrà approvata una Legge su una vera parità scolastica.

Gli ultimi quattro Governi hanno inserito nei loro programmi il richiamo all'esigenza di realizzare finalmente anche in Italia la parità tra scuole statali e scuole non statali, che ormai esiste in tutti i Paesi europei. Più o meno tutti i premier nei loro discorsi di insediamento hanno usato argomentazioni simili. Hanno sottolineato l'esigenza di costruire un'Italia più libera, di superare antiche contrapposizioni tra laici e cattolici, di consentire alle famiglie la scelta della scuola per i propri figli, di permettere ai meno abbienti di accedere alle scuole non statali. E di migliorare per questa via anche la scuola statale elevandone il livello qualitativo e selezionandone i costi. Ma finora pregiudizi ideologici hanno impedito di varare una Legge sulla parità scolastica di indirizzo europeo.

Sulla parità scolastica si gioca oggi una grande battaglia di civiltà: quella tra una concezione statalistica e autoprotettiva e una concezione che, accanto allo Stato, dia spazio alle comunità intermedie, alla famiglia e ai cittadini. Come nei principali Paesi industrializzati anche in Italia i genitori devono avere libertà di scelta della scuola per i propri figli. E ogni scuola deve avere il diritto alla libertà di scelta dei docenti, ovviamente sulla base di regole rigorose che ne assicurino la qualità. Finanziare l'apprendimento degli studenti anche nella scuola non statale è conforme alla Costituzione e permette di non discriminare i meno abbienti che non sono in grado di pagare due volte l'istruzione:

- una prima volta, con l'imposizione delle tasse (ogni famiglia italiana, che lo sappia o no, paga all'anno mediamente 4 milioni per finanziare la scuola dello Stato anche quando non ne usufruisce);
- una seconda volta, con le rette alle scuole non statali liberamente scelte.

Occorre perciò che la Camera migliori e approvi celermente una Legge sulla parità che rispetti alcune condizioni europee. I punti irrinunciabili da recepire e sancire sono almeno tre:

- un sistema efficace di controllo;
- un sostegno finanziario come il credito d'imposta per le famiglie che optano per la scuola non statale;
- una scuola libera di scegliersi, anche premiandoli economicamente, i docenti più capaci e motivati.

Un Paese che guarda al proprio futuro deve puntare alla qualità del suo sistema educativo, eliminare sprechi e diseconomie, allargare il numero dei cittadini che hanno accesso all'istruzione. La riforma della scuola, perché essa possa essere veramente utile ed efficace, deve affrontare i punti critici del nostro sistema educativo e saper preparare i nostri figli al futuro sempre più complesso che deriva dalla globalizzazione delle economie e dalla rivoluzione tecnologica.

L'Italia ha bisogno di una scuola moderna e competitiva sul piano internazionale, ma anche pensata per gli studenti e loro "amica". Una scuola più giusta, più capace di istruire, di selezionare, di motivare allo studio, di gratificare i professionisti che vi lavorano. In una parola, abbiamo bisogno di un servizio pubblico di qualità, formato da scuole statali e non statali. Qualità dei processi organizzativi, degli insegnanti, dell'apprendimento dei ragazzi.

Il nostro Paese ha un rapporto studenti/insegnanti di 1 a 10: il più alto del mondo. Con una simile percentuale la scuola italiana dovrebbe produrre risultati eccellenti. Invece abbiamo il tasso di laureati e diplomati più basso tra i Paesi industrializzati. E manteniamo gap qualitativamente anche peggiori nella preparazione matematica e scientifica. Non è una questione di scarsa quantità di risorse.

Il nostro Paese spende per la scuola quanto i suoi principali partner. Ma evidentemente spende male. Bisogna spendere meglio. Dobbiamo voltare pagina rispetto al passato.

Finora le riforme scolastiche sono state concepite più che per soddisfare le esigenze degli studenti e della società, per sostenere l'occupazione degli insegnanti. Non vedo infatti quale altra ragione possa giustificare la moltiplicazione del numero dei maestri nella scuola elementare. O l'immissione in ruolo, nella scorsa estate, di 24 mila insegnanti precari.

Bisogna procedere in direzione opposta. Occorre creare una scuola che sia al servizio degli studenti e premi il lavoro e la professionalità dei docenti. Solo di recente con l'ultimo contratto – che offre incentivi agli insegnanti migliori – si è intravisto qualche spiraglio. Ma è necessario andare oltre. Ritengo che a questo fine possano trarsi utili indicazioni dalle esperienze di impresa per la familiarità con i processi riorganizzativi e innovativi, e con gli obiettivi di efficienza. Dobbiamo soprattutto far sì che la scuola diventi un reale trampolino di lancio per il mondo del lavoro.

Questa impostazione è stata alla base dell'impegno che Confindustria e le sue Associazioni hanno riservato – e continuano a riservare – ai temi dell'istruzione e della formazione. Sarebbe troppo lungo soffermarmi sull'insieme delle proposte che abbiamo formulato in questi anni. Voglio però sottolineare alcuni degli aspetti più significativi del nostro ultimo Rapporto, dedicato alla Scuola del 2000.

Per una scuola più moderna è necessario ridefinirne le finalità sulla base dei quattro pilastri che l'Unesco considera essenziali perché un'educazione sia efficace: sapere; saper fare; saper essere; saper essere con gli altri. Su queste fondamenta occorre realizzare:

- una riforma del Ministero della Pubblica Istruzione, prevedendo un'Authority indipendente di valutazione del sistema scolastico;
- una riforma dei cicli che semplifichi i programmi e individui le mete educative di ogni indirizzo;
- una vera parità tra scuole statali e non statali;
- un'efficace integrazione tra scuola e formazione professionale;
- un piano pluriennale di riqualificazione degli insegnanti e nuovi contratti che incidano sulla motivazione del personale.

Se vogliamo imprimere una svolta storica alla scuola italiana dobbiamo sconfiggere lo statalismo monopolistico in cui hanno finora dominato lo spreco e la mancanza di controlli di qualità. Le scuole statali che funzionano non hanno nulla da temere da una forte iniezione di libertà.

La liberalizzazione e l'autonomia dell'istruzione garantiranno condizioni trasparenti di concorrenza in cui tutte le scuole, statali e non, potranno convivere in un sistema che possa finalmente dirsi europeo.

INTERVENTO DEL DOTT. CESARE ROMITI
Presidente della Società RCS-Editori

Se si pensa alle sfide del nuovo millennio c'è qualcosa di paradossale nella situazione della scuola italiana. Sia sul piano dei fatti sia su quello delle idee.

Non vorrei dilungarmi in una descrizione della società che si sta preparando. E' sufficiente indicare come finora questa si sia rapidamente evoluta, anche in Italia.

Nel 1970 il prodotto interno lordo proveniva per il 19,0% dall'agricoltura, per il 39,1% dall'industria e per il 41,9% dal terziario.

Oggi il contributo dell'agricoltura al pil è pari al 7,9%, quello dell'industria al 28,3% e quello del terziario al 63,8%.

Questi soli numeri bastano a indicare come si siano spostati i pesi dalle attività tradizionali, manuali, a basso valore aggiunto, verso quelle sofisticate ed evolute, a più alto contenuto tecnologico. Dalla cultura contadina con un'economia agricola e poi dalla civiltà urbana e dall'era industrializzata si è passati ormai alla cosiddetta società postindustriale. Dalla proprietà fondiaria, piuttosto statica, e da quella immobiliare (l'economia castrense o cittadina) si è arrivati nel volgere di pochi decenni alla rivoluzione industriale e imprenditoriale, delle macchine, assai più dinamica. E ora si approda alla ricchezza delle idee, al capitale dell'innovazione, nella società dei saperi e delle conoscenze.

A fronte di questa determinante, straordinaria innovazione, si può constatare il cammino della nostra società in termini d'istruzione.

In 30 anni gli analfabeti sono scesi dal 5,2% della popolazione al 2,1%, e gli Italiani in possesso di sola licenza elementare sono scesi dal 71,4% al 45,4%; mentre i possessori di licenza media sono più che raddoppiati salendo dal 14,7% al 30,7%, quelli di diploma di scuola superiore sono quasi triplicati: dal 6,9% al 18,2%, e i laureati sono ancora raddoppiati, passando dall'1,8% al 3,6%.

Ma sono cifre che nei confronti degli altri Paesi industrializzati risultano assai penalizzanti. Prima di dare una dimensione a questo divario è opportuno tuttavia focalizzare meglio i termini di confronto. Cercando di non tediare troppo con i dati analitici, vale la pena passare dalla generalità dei cittadini alla fascia più giovane della popolazione, quella compresa fra i 25 e i 44 anni, in modo da considerare proprio i progressi compiuti negli anni più recenti, e valorizzare il trend attuale.

Ebbene, in queste nuove generazioni i diplomati dal 18,2% della media nazionale si elevano al 45,0% e i laureati dal 3,6% a un più confortante 10%.

Eppure il 45% dei nostri diplomati è assai poco di fronte all'89% della Germania, all'88% degli Stati Uniti, all'82% della Gran Bretagna, e all'80% della Francia.

Così come appare ancora troppo modesto il 10% di lauree conseguite contro il 35% degli Usa, il 24% inglese e tedesco, il 20% francese.

Soltanto se si prendono in considerazione singole leve, per esempio quelle diplomatesi nel 1996 (e che quindi hanno compiuto 18 anni per l'Italia, contro quelle di 16 o 17 anni negli altri Paesi, dove si esce prima dalla scuola dell'obbligo, nella quale sono naturalmente compresi i centri di formazione professionale), certe distanze si riducono.

Ecco il primo aspetto un po' paradossale della situazione italiana: quello sul piano dei fatti.

Siamo davvero entrati nell'era della globalizzazione e ci troviamo ormai sulla soglia della comunità telematica, con tutte le nuove sfide che la competitività internazionale di questo fine-secolo preannuncia. In realtà però questi appuntamenti non sembrano essere per noi, non rappresentano il nostro immediato futuro.

La prima autentica sfida per noi e per la nostra scuola è infatti ancora quella vecchia: recuperare il gap di formazione e preparazione che separa il Paese dagli altri partner dell'Unione Europea e dalle altre

Nazioni industrializzate e maggiormente sviluppate.

Senza un salto educativo e culturale di qualità risulta davvero difficile confrontarsi con gli altri e sperare in un successo.

In Italia però abbiamo però anche qualcos'altro di singolare. Per esempio una lunga e antica diatriba fra scuola pubblica e privata.

E' una contrapposizione originale, tutta nostra, dal momento che è stata abbondantemente superata e risolta negli altri Paesi cui facciamo riferimento, per abitudine ma soprattutto per doverose necessità di concorrenza o di cooperazione.

La stessa Unione europea, di cui siamo membri fondatori, si è espressa due volte per affermare la loro parità: nel 1984 con la "Risoluzione sul problema della libertà d'insegnamento e della scelta libera da parte delle famiglie e delle istituzioni" e nel 1994 nell'ambito del progetto costituzionale UE, con una risoluzione analoga sui diritti della scuola libera.

Si può affrontare il Duemila con questo problema aperto? A mio giudizio no.

E qui sta il secondo aspetto paradossale: quello sul piano delle idee.

La "vexata quaestio" si snoda tutta attorno al famoso o famigerato articolo 33 della Costituzione che riconosce a enti e privati il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione "senza oneri per lo Stato".

Secondo quanto risulta (chiaramente) dai lavori preparatori dell'Assemblea costituente, il testo letterale e ufficiale significa che i privati che istituiscono scuole non hanno diritto di ricevere finanziamenti statali: è il riconoscimento della cosiddetta *uguaglianza formale*, che nega in via di principio qualsiasi discriminazione dei diritti.

Ma non esclude che lo Stato possa concedere a vario titolo agevolazioni o contributi diversi oppure a soggetti differenti dai gestori privati di scuole, quali sono gli alunni o le loro famiglie, come di fatto già avviene (basta pensare alle borse di studio).

E questo è il riconoscimento della cosiddetta *uguaglianza sostanziale*, che realizza l'aspirazione moderna a una parità di fatto, e non solo di diritto.

Secondo la linea che uniforma tutta la Costituzione, è il principio in base al quale non basta considerare tutti liberi in eguale misura e trattare tutti allo stesso modo, ma talora, al fine di permettere questo, occorre crearne o favorirne le condizioni che lo determinano.

Purtroppo nell'Italia reale di oggi tutto questo è assai problematico sotto il profilo ideologico, delle appartenenze e dei valori di riferimento. Non si può ignorare nei dibattiti in corso la carica drammatica, sovente di risentimento, che si esprime nelle discussioni, fino a sfociare talvolta in una incomunicabilità assoluta. Fra la virtù "repubblicana" che rivendica allo Stato la titolarità dell'istruzione pubblica, e la rivendicazione liberale di una pluralità di soggetti in concorrenza, c'è una frattura storica. Il tema della scuola in effetti non rappresenta soltanto un investimento collettivo in funzione del rendimento della società. Coinvolge nella sua essenza il patto civile fra gli Italiani, perché la scuola è uno degli strumenti principali attraverso cui la società si riproduce, e definirla oggi, vuol dire scegliere come essere domani.

Si vede allora che l'ostacolo principale dell'articolo 33 non sta nella formulazione "senza oneri per lo Stato".

Quanto viene negato in realtà è il principio stesso che lo Stato possa abdicare a un bene così prezioso, a un servizio tanto essenziale come quello dell'educazione e dell'istruzione. Non sembra possibile che, date le sue caratteristiche di corrispondenza obbligatoria e di valenza erga-omnes, questa funzione possa essere delegata ad altri.

Come si fa a sostenere che l'eventuale introduzione della parità avrebbe come effetto la "balcanizzazione" della Società, in quanto i cattolici si farebbero le proprie scuole, gli ebrei le proprie, e così via i musulmani e gli steineriani fino a tutte le espressioni dell'esoterismo e a tutte le frange

settarie? Sostenere la possibilità di tale "balcanizzazione" vorrebbe dire che l'idea stessa di società aperta e cioè di democrazia sta scomparendo.

La Società aperta è appunto aperta a più visioni del mondo, filosofiche e religiose, a più valori, a più partiti, a più proposte per la soluzione dei problemi e delle esigenze, a scale differenti di necessità e priorità sia individuali sia comuni, alla massima quantità di critica.

Essa è chiusa soltanto per gli intolleranti.

Forse che si sono "balcanizzate" le società tedesca, olandese, francese, inglese o spagnola dove esiste la libertà d'insegnamento e di apprendimento? E' lecito chiedersi a chi giova la libertà?

L'ostacolo sostanziale sta piuttosto nel fatto che il medesimo articolo 33 individua nella scuola di Stato il presidio essenziale della libertà d'insegnamento e dell'autonomia del processo formativo, fino quasi a scambiare o identificare il concetto di Stato con quello di libertà. E non colloca pertanto la scuola pubblica e quella "privata" sullo stesso piano di parità. Fissa infatti in un unico e stesso soggetto tutte le figure coinvolte in questa funzione. Identifica cioè il garante della prestazione (la scuola dell'obbligo è uguale per tutti) sia con l'erogatore finanziario – secondo gli obblighi fissati dalla Costituzione – sia con il suo possibile organizzatore, che diventa anche il pressoché unico gestore, dal momento che l'accesso al privato è considerato eventuale.

Quando gli ideologismi hanno il sopravvento, si dice, i morti seppelliscono i vivi. Per affrontare il XXI secolo con le qualità formative che le sue sfide impongono, occorre compiere questo salto culturale.

Anche perché, prendendo a prestito un'espressione usata da un commentatore, la formulazione dell'articolo 33 della Costituzione italiana appare "birichina" e può effettivamente prestarsi a fare da paravento a un assetto istituzionale anomalo, quasi un alibi per una discriminazione latente, strisciante. Dire infatti, come fa il dettato costituzionale, che enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione "senza oneri per lo Stato" è un eufemismo.

Prima di tutto perché dà adito a una certa ambiguità, in quanto sembra far capire che la scuola statale sia senza oneri. Invece come tutti sanno c'è un onere, e anche sostanzioso, sostenuto per le scuole pubbliche dallo Stato: 72 mila miliardi, comprendendo l'Università e la formazione professionale... Uno studente infatti costa un certo ammontare di risorse: 7,8 milioni per ogni allievo nella statale dell'obbligo e 9,2 milioni nella secondaria superiore. Che il suo iter avvenga in una scuola o nell'altra non muta l'onere complessivo.

In secondo luogo perché lo Stato altro non è che il complesso di tutti gli Italiani. Se quindi questo onere è sostenuto da tutti coloro che pagano le tasse, anche da quanti non hanno figli da inviare a scuola, non appare chiaro in virtù di quale principio debba essere limitata la libertà dei cittadini e venga imposto alla scuola non statale un completo autofinanziamento.

Non si vede inoltre perché mai, così come lo Stato finanzia in vario modo un gran numero di attività private marcatamente a carattere ideologico e svolte a fini di profitto – dall'attività cinematografica a quella editoriale, alle più diverse cooperative culturali – non possa alla stessa maniera finanziare anche l'insegnamento impartito dai privati.

Vi sono tuttavia anche quattro ordini di motivi specifici che devono far tendere a uniformare la situazione italiana a quella degli altri principali Paesi.

1) Nessuno nega il fatto che la pluralità dell'offerta formativa possa attivare una competizione positiva e la ricerca di un più alto livello qualitativo da parte della scuola statale. Tutti pensano in sostanza a un gioco a somma positiva fra Stato e privato, volto a migliorare l'istruzione pubblica. Sembra essenziale ricordare che la competizione è il grande principio che ha animato ed anima non solo l'economia di mercato, ma la vita stessa della democrazia, il progresso delle conoscenze, l'avanzata della scienza. La storia del Paese è emblematica: migliaia di iniziative e opere sociali (ospedali, cooperative, scuole) formano il paesaggio delle nostre città e l'ossatura di gran parte delle attuali istituzioni. Non si è più semplicemente cittadini perché si dispone di servizi e soluzioni, ma

anche perché si collabora alla costituzione di quei servizi e di quelle soluzioni

2) La scuola è sì un settore strategico, ma per questo motivo deve essere tutta nelle mani dello Stato? Non sembra un motivo sufficiente.

Non si può affermare che soltanto essa è in grado di garantire la formazione del cittadino, perché è difficile immaginare che il cittadino inglese formato a Eton sia peggiore dell'italiano formatosi nel miglior liceo statale italiano, e soprattutto perché l'idea dello Stato etico, di uno Stato che ha il diritto di formare le menti dei propri cittadini si è già purtroppo duramente scontrata con le risultanze della storia.

3) Non credo ci sia alcuna alternativa alla regolamentazione e all'organizzazione statale per il rispetto del diritto all'istruzione e per l'istituzione di una scuola dell'obbligo. La legge del 1962 che aveva esteso l'obbligatorietà alla scuola media inferiore ha imposto anche la presenza delle scuole medie in tutti i comuni con almeno 3.000 abitanti. Appare chiaro a tutti che in bacini di utenza particolarmente ristretti non sussiste la possibilità né alcun interesse da parte dei privati a fondare scuole non statali. Quindi senza lo Stato non vi sarebbe un sistema scolastico nazionale.

Tuttavia è ormai assodato che standardizzazione e livellamento hanno dequalificato tutto il processo formativo. Il sistema scolastico non è costoso in assoluto: il 5,2% del pil, in perfetta media Ocse. Ma, come dimostrano alcuni dati, produce meno e produce peggio di quanto avviene all'estero.

Il costo medio per alunno della scuola statale risulta per esempio notevolmente più alto rispetto sia alla media UE (+18,5% per la scuola primaria e +7,5% per la secondaria) sia alla media Ocse (rispettivamente +34% per il primo grado e +20% per il secondo).

Si registrano inoltre divari abissali. Per l'istruzione lo Stato spende mediamente tra uno e due milioni di lire pro-capite in Calabria e Basilicata, ma soltanto 664.000 lire in Lombardia.

4) Se la scuola di Stato se la passa male, è chiaro, la colpa non è della scuola non statale, che in Italia sostanzialmente non esiste. Diciamo che è mal gestita.

Il sistema scolastico nazionale è il maggior datore di lavoro del Paese: i soli insegnanti sono 850 mila, cui si aggiungono 12 mila capi d'istituto. Quasi l'intera spesa per l'istruzione è rappresentata dai salari, che costituiscono il 91% dei 73 mila miliardi (di cui soli 1.500 destinati agli investimenti nel settore) contro il 70-80% degli altri partner europei. Ovvio che sia terreno di difesa di interessi corporativi.

In poco più di 10 anni gli studenti sono diminuiti da 9 a 7 milioni, perciò quasi di un quinto (2 milioni di giovani in meno); quelli delle elementari addirittura di un terzo.

Nello stesso periodo però il numero degli insegnanti è calato appena del 6%; al Sud sono addirittura aumentati. Abbiamo un insegnante ogni 10 studenti contro uno a 16 della media europea.

La recente vicenda di un disegno di legge è sintomatica di come l'istruzione sia gestita guardando più alle garanzie per chi ci lavora che alla qualità del servizio offerto a chi studia. Tempo fa, per esempio, il ministro Luigi Berlinguer aveva presentato un brevissimo disegno di legge (un articolo, cinque commi) per snellire alcune procedure amministrative. Il Parlamento lo ha esaminato per l'approvazione e il topolino è diventato un mostro di 136 commi!

La responsabilità verso le nuove generazioni e il futuro dell'Italia nel terzo millennio è nei confronti delle condizioni che rendono possibile l'educazione. La scuola è uno dei quattro pilastri dell'istituzione statale, insieme con sanità, protezione sociale e occupazione. Ma il rischio di una privatizzazione della scuola pubblica, come viene paventato, è pura demagogia. È molto più pubblica una scuola efficiente, che non una scuola statale per legge. La scuola statale imposta dallo Stato è altrettanto sbagliata che la scuola "privata" imposta da un movimento, da una confessione.

Per questo si parla di scuola libera e della sua superiorità etica e pratica rispetto a quella di Stato.

Scuola libera non significa assolutamente, come si tende ad accreditare, una scuola classista che, tutta presa dal suo efficientismo, abbandona a se stesse le persone meno dotate intellettualmente e più deboli economicamente.

Si propone al contrario per rispondere a tutte le sollecitazioni del rapporto tra persone, famiglia ed educazione che la società esprime attraverso la scuola.

Quanto si chiede oggi al potere, ossia al Parlamento e al Governo, è una trasformazione: una riforma legislativa e soprattutto culturale, di cui sono più che evidenti le implicazioni economiche e umane.

I passaggi fondamentali, dopo quanto è stato detto, appaiono tre.

1) Rottura del monopolio

Rottura del monopolio non vuol dire scomparsa dello Stato. Vuol dire alzare il livello del servizio pubblico; vuol dire pluralità d'offerta; vuol dire razionalizzazione dei costi.

Per questo non giova credo ad alcuno pensare alla parità come un compromesso, uno scambio politico o un baratto, anche perché la soluzione al monopolio non può essere il duopolio. Non è il caso di ricorrere a scorciatoie e scappavia.

Da una parte si parla di orgoglio repubblicano della scuola per tutti. Dall'altra parte si invoca la liberalizzazione totale.

Se si vuole passare a un cosiddetto sistema misto, la chiarezza deve essere appunto massima, con definizione di diritti e doveri, standard e requisiti, risorse e finalità.

2) Abolizione del valore legale del titolo di studio

La scuola attuale, come mostrano i dati riferiti, si è anche fabbricata gli operatori e gli utenti a lei omogenei, che non chiedono una formazione seria. In realtà richiede soprattutto il pezzo di carta.

E' difficile che nasca la competizione se i singoli istituti non hanno l'incentivo a offrire un servizio migliore e ad attirare così nuovi studenti.

Il valore legale del titolo di studio impone invece necessariamente che gran parte del curriculum scolastico venga deciso, per tutti, dal centro, e che gli standard richiesti siano commisurati su questo scopo primario.

Ma c'è di più. Se l'obiettivo finale è la conquista del pezzo di carta più che la miglior preparazione possibile, si apre una strada maestra per chi cerca la via più agevole e sicura e meno faticosa per raggiungere questa meta conclusiva.

C'è poi una conseguenza indiretta, ma non secondaria. Abolendo il valore legale si metterebbero fuori gioco gli istituti (statali e non) che, pur offrendo un servizio pessimo, prosperano solamente perché garantiscono, sempre e comunque, il "pezzo di carta" alla cui emissione sono abilitati a tutti gli effetti.

Quello del valore legale del titolo di studio è il nodo gordiano della scuola italiana.

3) Autonomia degli istituti

Già Luigi Einaudi, nella sua solitaria "Predica inutile" per l'abolizione del valore legale dei titoli, aveva segnalato che – al di là della questione "finanziaria" – l'integrazione nel sistema di istruzione pubblico comporta necessariamente per le scuole "private" l'obbligo di assoggettarsi a regolamenti governativi.

Senza voler individuare la negatività di questa attività regolatrice nel rischio di omologazione che essa comporta e che appare contraddittoria rispetto al pluralismo dell'offerta scolastica, si deve tuttavia ammettere che per questo l'influenza della sfera pubblica sulle scuole "private" rischia a tutti gli effetti di ampliarsi ancora di più e di espandersi ulteriormente. Come hanno dimostrato d'altro canto esperienze passate.

La scuola libera (anche nella formula ora corrente di sistema pubblico integrato) pone insomma

problemi che concernono la piena libertà delle scuole "private", che è pure costituzionalmente protetta.

L'unico sistema in grado di salvaguardare autonomia, rispetto delle garanzie costituzionali e qualità è allora quello dell'Agenzia nazionale per la valutazione del sistema scolastico, cui affidare il giudizio indipendente su affidabilità e validità di tutti gli istituti, statali e non.

Nello stesso senso si dovrebbe presupporre un più oggettivo, meno discrezionale o centralizzato ruolo finanziario dello Stato. Per esempio attraverso l'assunzione delle spese del personale insegnante, o il riconoscimento di eventuali agevolazioni finanziarie direttamente alle famiglie, cui spetterebbe la responsabilità e libertà di scelta della scuola in cui "scontare" questo aiuto, credito fiscale o bonus o *voucher* che si voglia.

Negli ultimi anni, rispetto alle condizioni politiche e all'inerzia precedente, sono stati compiuti passi molto importanti, sotto diversi titoli come: nuovi esami di Stato per la scuola secondaria superiore, laurea per i futuri maestri, specializzazione dei docenti di scuola secondaria con un corso post-lauream, soppressione degli istituti e delle scuole magistrali, innalzamento dell'obbligo scolastico, riordino dei cicli, riforma degli organi collegiali, introduzione dell'autonomia prima con il Pei (progetto educativo di istituto) e poi col Pof (Piano dell'offerta formativa)...

E anche sotto l'aspetto della corrispondenza d'intenti fra Ministero della Pubblica istruzione e Murst, ossia dell'Università e della ricerca scientifica e tecnologica.

Ma le missioni della scuola del Duemila impongono ancora maggiore chiarezza.

Non si possono raccogliere le nuove sfide se non si vince l'ultima, introducendo pari dignità e competitività a tutti i protagonisti dell'educazione e del suo mercato.